

L'INTERVISTA / DICK MARTY / co-presidente del comitato dell'iniziativa «Per imprese responsabili»

«Le procedure saranno poche e solo per casi clamorosi»

Giovanni Galli

L'iniziativa popolare «Per imprese responsabili», in votazione il 29 novembre, chiede che le aziende svizzere siano chiamate a rispondere delle violazioni dei diritti umani e dei danni ambientali causati all'estero dalle proprie affiliate. Gli avversari la definiscono «estrema» e «pericolosa». Ne parliamo con Dick Marty, co-presidente del comitato d'iniziativa.

Signor Marty, l'iniziativa popolare s'intitola «Per imprese responsabili». Come si comportano in generale le imprese svizzere all'estero?

«La grande maggioranza delle imprese si comporta in modo corretto. I problemi, come lo indicano i ripetuti scandali di questi ultimi decenni, concernono una cerchia assai ristretta di multinazionali che agiscono prevalentemente in Paesi fragili. Le leggi vanno fatte anche se riferite a esigue minoranze. Il Codice penale, ad esempio, tocca direttamente solo un'infima parte della popolazione».

Con la vostra iniziativa la Svizzera fungerebbe anche da apripista a livello internazionale introducendo regole più severe. Questo non rischia di svantaggiare la piazza economica elvetica rispetto alla concorrenza?

«Altra controversia diffusa dagli oppositori è ripresa acriticamente. Incomprensibile e grave è l'affermazione di un consigliere federale che pretende che quanto propone l'iniziativa sia unico al mondo, come incomprensibile, e istituzionalmente inquietante, è la visita di un nostro ministro in una miniera di una multinazionale tra le più controverse al mondo in Zambia, proprio quando il Parlamento sta dibattendo dell'iniziativa (in Zambia non vi è un'ambasciata svizzera né un ufficio dell'aiuto allo sviluppo); non vi ha incontrato le associazioni che da anni si battono contro le pericolose elezioni della miniera. La Francia ha una legge analoga da tre anni. La Corte suprema britannica ha stabilito che gli abitanti proprio dello Zambia, la cui acqua era stata avvelenata da una ditta con sede a Londra (la Vedanta), avevano il diritto di richiedere il risarcimento del danno subito dinanzi a un tribunale britannico, dato che nel loro Paese non beneficiavano di un libero e completo accesso alla giustizia. È esattamente quanto richiede l'iniziativa. Il Canada ha preso la stessa decisione ed è in corso una procedura civile dinanzi a un tribunale canadese per fatti capitati in Eritrea. E ci sono altri esempi».



I promotori dell'iniziativa respingono l'accusa di neocolonialismo.

© AP/NA SON NGUYEN



«**Il controprogetto** è una farsa. Alle vittime non riconosce alcun diritto di richiedere un risarcimento

Non c'è il rischio che gli obblighi previsti dall'iniziativa in termini di diligenza si traducano in un onere eccessivo per certe imprese, spingendole a cercarsi un'altra sede all'estero?
«Rispettare i diritti dell'Uomo e l'ambiente è forse un semplice optional, un lusso? È assai desolante doversi porre questa domanda, è pensabile incrementare gli utili distribuiti agli azionisti a scapito del rispetto dei diritti e della dignità dell'Uomo? Soprattutto considerando che la grande maggioranza delle imprese già lo fa senza pregiudicare il proprio successo. Anzi!»

Quante sarebbero indicative le imprese interessate?
«Principalmente le società attive nel settore minerario e delle materie prime, potenzialmente qualche centinaio. Un professore d'economia parlava di una cinquantina. Vero è che sono sempre le stesse imprese coinvolte in scandali».

In che misura lo sarebbero anche le PMI?

«Non conosco un solo caso di una PMI svizzera coinvolta in scandali legati a violazioni dei diritti dell'Uomo o a disastri ambientali commessi in Paesi fragili (ovvero Paesi in cui la giustizia non funziona perché corrotta e lo Stato non è in grado di proteggere i propri cittadini). Quale PMI agisce direttamente o tramite una società controllata in Paesi a rischio? Note sono solo alcune aziende attive nella lavorazione e commercio di oro e diamanti».

La responsabilità verrebbe estesa a tutte le imprese controllate e ai fornitori. Come controllare tutto senza doversi sobbarcare costi e oneri burocratici enormi?
«Il principio della diligenza è alla base di qualsiasi attività umana (anche del giornalista e dell'avvocato). Si devono valutare i rischi inerenti alla propria attività e prendere i provvedimenti opportuni e ragionevolmente esigibili per ridurli. E quanto fa già da tempo ogni azienda svizzera seria. Ripeto, si parla di diritti dell'Uomo e di gravi violazioni di norme ambientali. La società è chiamata a rispondere di tali danni solo se sono a essa direttamente imputabili oppure a una società da essa controllata (altrimenti sarebbe troppo facile sottrarsi a qualsiasi responsabilità costituendo una SA di comodo). Assolutamente falso è affermare che deve rispondere anche per le violazioni e i conseguenti danni commessi da fornitori; ciò sarebbe contrario ai principi di diritto alla base del nostro ordinamento giuridico. L'iniziativa è stata redatta con la collaborazione di rinomati professori di diritto. Nel comitato d'iniziativa ci sono giuristi specialisti di diritto internazionale: Giuseppe Nay (PPD grigionese), già presidente del

Tribunale federale, e Cornelio Sommaruga, già presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa e direttore dell'Ufficio federale dell'economia estera (l'attuale SECO).

La responsabilità verso terzi si applica finché l'azienda non dimostra la sua diligenza. L'onere della prova verrebbe invertito. È il querelante che deve dimostrare la colpevolezza dell'impresa o questa che deve dimostrare la sua innocenza?

«Il danneggiato deve provare il danno subito, la negligenza della società, se del caso il fatto che l'impresa con sede in Svizzera controlla la società locale, nonché il nesso di causalità adeguata tra la negligenza e il danno. Tutte le spese devono essere anticipate dal danneggiato che avvia la procedura. La dimostrazione di aver agito diligentemente e di aver preso i provvedimenti ragionevolmente esigibili è una clausola liberatoria: è quanto prevede l'art. 55 del Codice delle obbligazioni. Eppure, incredibilmente, c'è chi pretende che questa clausola, peraltro favorevole all'impresa convenuta, sia un'inversione dell'onere della prova. E quanto continuano ad affermare consiglieri nazionali e anche il CEO di Nestlé. Ignoranza o malafede? La norma dell'art. 55 CO è in vigore da oltre un secolo».

In concreto, se passa l'iniziativa, che cosa potrà fare la comunità del villaggio nigeriano che si dice danneggiata dal cementificio di Holcim?

«Avviare una procedura dinanzi al tribunale civile competente del luogo dove ha sede la società. Deve produrre le prove indicate sopra, anticipare le spese processuali e depositare una somma pure per

coprire le eventuali spese legali della controparte, somme che andranno perse se la causa è respinta».

I tribunali svizzeri sono attrezzati per affrontare questo tipo di cause? Non potendo fare inchieste all'estero non rischiano di essere inadeguati (anche in termini di organico)?

«Una tale causa richiede un investimento minimo di qualche decina di migliaia di franchi. Le procedure saranno poche e solo per casi clamorosi. La norma avrà tuttavia una significativa funzione di prevenzione. Già oggi certi tribunali si occupano prevalentemente di litigi per fatti avvenuti all'estero e spesso devono anche applicare il diritto estero (ciò che non è il nostro caso). D'altronde esiste una legge federale sul diritto internazionale privato che stabilisce che il foro competente è quello del convenuto. Prevede inoltre un "foro di necessità": "se un procedimento all'estero non può ragionevolmente essere preteso, sono competenti i tribunali o le autorità svizzere". L'iniziativa, in realtà, non inventa nulla di nuovo».

Vi si accusa di neocolonialismo giuridico perché si vorrebbe imporre il diritto elvetico all'estero. Come replica?

«Non si impone un bel niente all'estero, si tratta di una norma svizzera in vigore in Svizzera. Si permette a una persona di chiedere il risarcimento in Svizzera per danni subiti all'estero (limitatamente a violazioni di diritti fondamentali e per disastri ambientali) imputati a società con sede in Svizzera. Neocolonialismo? Ma scherziamo? Chi sta sfruttando le ricchezze del sottosuolo di quei Paesi le cui popolazioni vivono nella mise-

ria senza rispondere dei danni causati? Ritengo questa accusa grottesca e indegna e dimostra la pochezza degli argomenti degli oppositori».

Temendo di essere esposta a troppi rischi un'impresa potrebbe lasciare il Paese in cui opera. Il suo posto potrebbe essere preso da un'impresa con sede in un Paese con norme meno severe. Per la popolazione locale non sarebbe ancora peggio?

«L'attività e i lauti guadagni delle multinazionali in questione sono legati a materie prime che si trovano solo in pochi Paesi. E chi li lascerebbe, per andare dove?»

Definite il controprogetto del Parlamento un esercizio alibi. Il testo però riprende quello che fanno altri Paesi e rispetta gli standard ONU e OCSE. Perché per voi non va bene?

«Il controprogetto è una farsa. Non riconosce alcun diritto alle vittime di richiedere un risarcimento. La Svizzera ha votato una risoluzione del Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa che chiede di attribuire ai tribunali nazionali competenze per procedure civili a seguito di violazioni dei diritti fondamentali e i danni conseguenti causati dalle ditte all'estero. Votata ma non applicata. L'atteggiamento del Consiglio federale e del Parlamento ricorda quanto capitato quando, qualche decennio or sono, affluivano miliardi di franchi dai Paesi vicini in auto con doppio fondo o in valigie. Problemi potrebbero esistere, dissero le autorità, ma le banche sanno autoregolarsi. Ci vollero oltre venti anni di scandali che tanto fecero male alla Svizzera per dotarsi di una legge sul riciclaggio. Con il controprogetto avremmo così un indecoroso "déjà vu"».